

Conclusioni*

Anna Maria RAPETTI

Università Ca' Foscari, Venezia – arapetti@unive.it

I saggi qui riuniti dipingono un quadro estremamente animato – direi “mobile”, approfittando di un facile e scontato gioco di parole – della mobilità nell’alto medioevo, nell’accezione ampia e «addirittura olistica» (*Introduzione*) che si è voluto dare a un tema di ricerca che, come si è sottolineato nell’*Introduzione*, si può articolare secondo molteplici e promettenti prospettive.

Si sono prese in considerazione forme della mobilità molto diverse, studiate nella prospettiva che accomuna e lega tra loro tutti i saggi, cioè quella dello spostamento, nello spazio e nel tempo, dei vivi e dei morti. Per questa via si è giunti coerentemente a includere in questa, che è stata considerata come una dimensione universale della condizione umana, anche il destino ultraterreno. Dunque abbiamo visto muoversi non soltanto soggetti e oggetti concreti, uomini e reliquie, ma anche quegli oggetti del tutto immateriali che sono le anime, le quali, come i corpi vivi e quelli morti qui studiati, compiono un viaggio: non dimentichiamo infatti che «il momento del trapasso dell’anima dal corpo nei luoghi dell’aldilà è sempre indicato come uno spostamento spaziale» (Deiana).

Tutti gli autori, indipendentemente dalla natura dell’oggetto in movimento da loro studiato, hanno utilizzato il concetto nella sua accezione più concreta e quotidiana, quella fisica e materiale di uomini, individui o piccolissimi gruppi, che si

spostavano, o venivano spostati, da un luogo ad un altro. In questa prospettiva risulta pienamente consapevole e coerente la scelta dell’arco cronologico su cui concentrare l’attenzione, che non è quello più frequentato dagli studiosi, il V e VI secolo, ma quello che va dal VII fino al X secolo, quando la mobilità diventa un’esperienza quasi quotidiana di molti, se non di tutti. La scelta è poi caduta, per ciascuna delle vicende prese in considerazione, su periodi considerati particolarmente significativi per il formarsi di un’idea (o di molte idee) di mobilità: il VI secolo di Gregorio Magno, l’VIII secolo longobardo, il IX carolingio, il X secolo a Ravenna, un territorio e un’epoca di confronto tra forze locali e universali. In conseguenza di queste scelte di fondo, rispetto ai temi tradizionalmente collegati alle migrazioni e agli stanziamenti si sono privilegiati quelli di natura culturale e sociale, generati dalle diverse forme di mobilità individuale e di piccoli gruppi. Ed altrettanto coerentemente, la scala degli spostamenti presi in considerazione è stata per lo più quella della piccola e media distanza, perché su questa scala è possibile studiare le condizioni concrete, normative, religiose, culturali e sociali, entro cui la mobilità si realizzava.

Il dossier raggiunge un quasi perfetto equilibrio nell’attenzione dedicata da un lato alla mobilità degli uomini (i saggi di Pazienza e De Angelis), dall’altro a quella «passiva» delle reliquie (quelli di Veronese e Schoolman), mentre il saggio di Denise Deiana può essere letto come una sorta di cerniera tra i due poli, dal momento che il destino delle anime riguardava non soltanto il mondo ultraterreno, ma anzitutto gli uomini viventi, a cui si indicava la possibilità di determinare, attraverso i comportamenti tenuti in vita, la propria salvezza

* Questo saggio è parte dei lavori del PRIN 2017 *Ruling in hard times. Patterns of power and practices of government in the making of Carolingian Italy* (Bando 2017), coordinatore nazionale Giuseppe Albertoni (Università di Trento), elaborati nell’ambito dell’unità di ricerca dell’Università di Venezia Ca’ Foscari.

eterna o, al contrario, come vediamo qui, la propria dannazione. La varietà degli approcci dei cinque studiosi a questo multiforme tema trova i suoi fondamenti anzitutto negli epifenomeni da loro presi in esame. La mobilità dei mariti longobardi, quella dei mercanti e dei pellegrini (e delle spie) dell'Italia longobarda e carolingia, per arrivare ai *furta sacra* e ai ridislocamenti delle reliquie dei santi, fino alla collocazione nelle bocche dei vulcani siciliani delle anime dei defunti, sono questioni che aprono inedite prospettive di ricerca illustrando alcune delle possibili accezioni del fenomeno. Ma al di là della varietà, c'è una chiave interpretativa forte che accomuna i saggi, cioè quella delle «politiche della mobilità», intese come l'insieme dei «codici di comportamento e delle politiche di controllo, che ne governavano le dinamiche» (*Introduzione*); dunque anche, e forse soprattutto, politiche e culturali. La mobilità – sia dei vivi che dei morti – assume infatti, in determinati contesti, un significato profondamente politico, grazie all'azione regolativa più o meno efficace delle autorità ad essa interessate. Accanto ai singoli individui e ai piccoli gruppi, troviamo infatti, come protagonisti delle pratiche e delle politiche di mobilità, anche le istituzioni, laiche ed ecclesiastiche, a partire da quelle universali per giungere a quelle locali: re, imperatori, papi, vescovi, ma anche monaci e chierici, ciascuno di loro si servì degli strumenti a sua disposizione per sorvegliare, limitare o, al contrario, favorire, oppure ancora interpretare, dare un senso razionalmente comprensibile, agli spostamenti.

Concentrando l'attenzione sugli strumenti che legittimavano e regolavano la mobilità, gli autori hanno fatto emergere un altro elemento fondamentale, cioè l'importanza del discorso, che fosse quello normativo o quello narrativo, ciascuno con le proprie logiche e i propri canoni che andarono definendosi proprio nei secoli qui presi in considerazione, e che spesso si intersecavano, diventando altrettanti strumenti di disciplinamento. I saggi rendono infatti evidente che, in questo sforzo di razionalizzazione e di controllo di un fenomeno che, contrariamente a quanto spesso si è ritenuto, appare consueto e largamente diffuso anche nelle società altomedievali, occupava un posto fondamentale l'uso sapiente della parola, la quale serviva «a definire i modi legittimi in cui i corpi e i resti di corpi potevano/dovevano essere spostati e soprattutto da chi» (*Introduzione*). Vi

sono cioè una pratica e una rappresentazione - o meglio, diverse rappresentazioni - del fenomeno, entrambe oggetto di studio da parte degli autori, i quali hanno ben chiarito che la pratica della mobilità dipendeva sostanzialmente dal modo di descriverla e, per questa via, di legittimarla e di darle regole. Narrazioni e norme creavano sistemi di valori che davano senso e rilevanza sociale e culturale alla mobilità e anche al suo contrario, l'immobilità, nel senso di scelta consapevole degli individui di non spostarsi o, da parte delle autorità, di limitare gli spostamenti allo scopo di migliorare il controllo territoriale.

L'esame della normativa longobarda e carolingia riguardante gli spostamenti è uno degli elementi comuni ai saggi di Annamaria Pazienza e di Gianmarco De Angelis. La ricerca si dimostra proficua persino quando questa normativa non c'è, come nel regno longobardo: «la mobilità e l'immobilità residenziale non costituiscono mai, né nell'Editto di Rotari, né nelle aggiunte emanate dai suoi successori, oggetto precipuo d'interesse del re-legislatore» (Pazienza). L'interesse dell'autrice va a quelli che definisce «sposi migranti», cioè uomini che, dopo il matrimonio, andavano a vivere nella casa della sposa o dei suoi parenti, diversamente da quanto avveniva normalmente (la sposa si trasferiva nella casa del marito); si trattava quindi di una mobilità a breve raggio, tra campagna e città o da un villaggio ad un altro, che non andava comunque oltre i confini regionali. Questa mobilità sulla piccola o piccolissima distanza non era ininfluenza sui loro ruoli di genere e sulla loro identità maschile nel contesto familiare e domestico. Infatti, soprattutto nel mondo longobardo, «aspettative comportamentali altamente *gender-specific* regolavano la mobilità e l'immobilità residenziale come molti altri aspetti della vita pubblica e privata» (Pazienza) e, tra questi comportamenti, la uxoricoltà, che comportava tra l'altro per il marito il vivere su beni non suoi. Il fenomeno pare assai limitato, ma mi sembrano interessanti le osservazioni relative allo strato sociale di appartenenza dei pochi mariti uxoricolti di cui si trovi traccia nelle fonti, esponenti di ceti molto modesti o addirittura di semi-liberi, che sono, come è noto, largamente sottorappresentati nelle fonti; e quelle riguardanti gli effetti di questi piccoli spostamenti – non sempre scontati – sulla condizione sociale degli interessati, in termini di miglioramento o invece di peggioramento.

L'Italia longobarda e carolingia è indagata anche nel saggio di Gianmarco De Angelis, con un'attenzione particolare agli elementi di continuità e di discontinuità nella produzione normativa riguardante la mobilità. Se, a parere dell'autore e in accordo con altri studiosi, la cornice entro cui si inquadra la produzione legislativa soprattutto carolingia è la volontà di controllo della mobilità tra distretti, inteso come elemento fondamentale del controllo politico sui territori perseguito dalla stirpe imperiale, resta che «la prospettiva [degli interventi normativi in questa materia, non solo dei sovrani carolingi ma anche dei loro predecessori longobardi] restava quella della contingenza» legata a specifiche situazioni politiche, «dell'eccezionalità, della asistematicità» (De Angelis). Si sottolinea «l'eccezionalità di quelle disposizioni in un primo medioevo mobilissimo, per mobilità individuali e di gruppi, se non più di popoli» (De Angelis). E mobilità e controllo riguardavano anche gli scambi di merci e di possedimenti fondiari, nonché gli attori di tali movimenti. Da un lato è facilmente intuibile l'interesse dei legislatori a limitare, se non a impedire, la mobilità delle terre tra distretti; dall'altro, per quanto riguarda gli scambi commerciali, emerge che «le limitazioni dei traffici riguardavano assai più le merci che non gli agenti, e si possono talvolta spiegare alla luce di precise contingenze» (De Angelis); ancora una volta, verrebbe da dire.

I saggi di Edward Schoolman e di Francesco Veronese affrontano il tema delle traslazioni di reliquie e, più specificamente, delle narrazioni di traslazioni, mettendone in luce la funzione legittimante, se non addirittura istituzionalizzante, e il carattere strumentale nelle convulse vicende politiche dell'epoca carolingia e postcarolingia in atto tra centro e periferie: tra la corte carolingia e, nel caso specifico, una città come Ravenna, anticamente «centro», poi, in questi secoli, scivolata al rango di periferia.

Francesco Veronese si è dedicato allo studio della mobilità delle reliquie in epoca carolingia puntando lo sguardo al centro, alla corte carolingia, in quella prospettiva squisitamente culturale a cui si è già fatto riferimento. L'autore ha voluto infatti analizzare «non tanto gli eventi in sé, quanto le loro narrazioni» (Veronese), partendo dalla constatazione che lo stesso evento – lo spostamento di reliquie – poteva essere trasposto in forme testuali radicalmente diverse, destinate tuttavia ad uguale

successo: da una parte le traslazioni legittime, autorizzate da un potere ecclesiastico o laico, dall'altra i *furta sacra*. Il culto dei santi e la loro mobilità *post mortem*, che furono accuratamente regolamentati dai sovrani carolingi nel quadro della loro opera di uniformazione delle pratiche religiose, divennero anche, nelle loro mani, un mezzo per imbrigliare le aristocrazie. A parere dell'autore, le traslazioni legali e le loro narrazioni, rispecchiando spesso «la strategia carolingia di controllo sulla santità» (Veronese), si configurano come altrettante prove di fedeltà al potere imperiale di quelle aristocrazie che le commissionavano. Invece, il genere narrativo dei *furta sacra* può essere interpretato come espressione della volontà di alcuni intellettuali, in particolare Eginardo, di partecipare personalmente ai dibattiti «sulle questioni morali che scossero l'impero alla fine degli anni '20» del IX secolo, attraverso la voce autorevole dei martiri che, grazie a quelle traslazioni, si erano legati a loro e ai loro gruppi famigliari.

Al centro del saggio di Schoolman vi è il significato politico, inteso anche nella sua dimensione ideologica, della mobilità dei morti santi, in stretta correlazione con il contesto specifico, religioso e sociale, in cui essa avvenne, la città di Ravenna. La traslazione nella cattedrale delle reliquie del vescovo cittadino Probo ebbe luogo in un momento cruciale per la città, il X secolo, che vide, nell'antica capitale, il passaggio dalla dominazione carolingia a quella ottoniana, il rinnovarsi dei rapporti con la nascente potenza papale e i primi tentativi locali di quella riforma monastica che, partendo anche da Ravenna, avrebbe acquistato vigore nell'XI secolo. La coeva *Vita Probi* aveva quindi il duplice fine da un lato di illustrare il progetto episcopale di riscoperta e restauro delle reliquie cittadine, a partire dal *Liber Pontificalis* di Agnello; dall'altro di enfatizzare l'avvio della riforma delle istituzioni monastiche cittadine da parte dell'episcopio, con l'imposizione di comportamenti adeguati. In sintesi, osserva l'autore, «these descriptions of translations, thefts, and rediscoveries were not simply about saints and their relics, or about the miracles they performed, but about their cultural and political importance at that moment» (Schoolman); erano cioè «crucial tools in contemporary conceptualization of the city's history» (Schoolman).

Il saggio sull'inferno di Denise Deiana, infine (anche se, per rispettare il criterio cronologico privilegiato dai curatori, si trova in apertura di

questo dossier), si colloca, a mio parere, all'incrocio dei due aspetti della mobilità qui studiati, quella dei vivi e quella dei morti, e completa in un certo senso il giro di orizzonte delineato dagli altri autori. Ponendosi in una prospettiva del tutto particolare, prende infatti in esame il destino ultraterreno degli uomini o meglio, della loro parte immortale. Lo studio si concentra sulla riflessione di Gregorio Magno intorno ad una domanda: le anime, una volta staccatesi dai corpi subito dopo la morte, verso quale luogo si muovevano in attesa del Giudizio ultimo? Anche le anime erano soggette all'esperienza dello spostamento, uno spostamento che nella riflessione di Gregorio assunse caratteri molto concreti. Anzitutto esse «discendevano» o «venivano condotte» all'inferno, il cui ingresso si pensava collocato nei vulcani delle isole Eolie, dunque in un luogo geografico reale; inoltre questo inferno andò assumendo caratte-

ristiche fisiche sempre più complesse e concrete. Nell'inferno le anime si spostavano dall'«alto» al «basso», in base alla gravità dei peccati commessi, travolte e sommerse da fiumi di fuoco o al contrario oscuri e maleodoranti. Il nesso tra vivi e morti, nel pensiero di Gregorio, era nella capacità delle azioni compiute in vita di determinare il destino ultraterreno, come intendevano dimostrare i racconti di viaggi nell'aldilà, le visioni, un genere letterario di cui il papa è considerato iniziatore.

I cinque saggi dimostrano che il tema della mobilità, nelle due prospettive qui privilegiate, quella della duplice dimensione (pratica e rappresentazione) e quello dell'accezione ampia e inclusiva, non soltanto trova proficua applicazione a quell'epoca, anch'essa «mobile», compresa tra tardo antico e pieno medioevo, ma che esso apre prospettive di ricerca inaspettate, certamente interessanti, e assai promettenti.